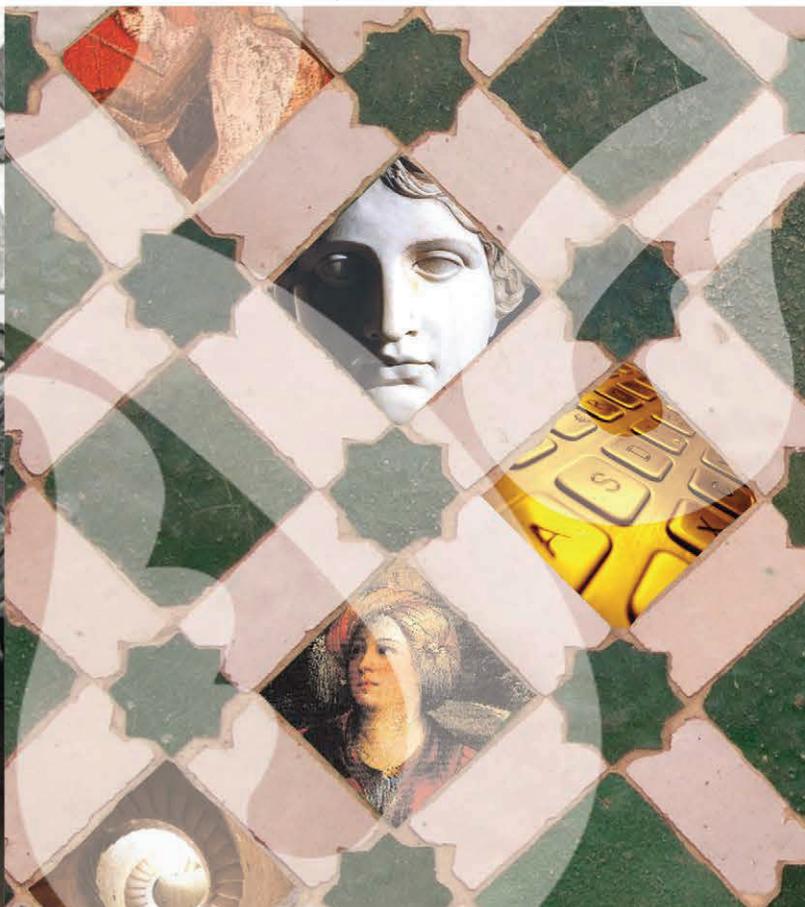




# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 55 Anno 2024

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



# Sommario

<b>Comitato di Redazione</b>	<b>5</b>
Il nostro organo di informazione e il suo nuovo corso Alfonso Andria	<b>8</b>
Il cambiamento climatico e la tutela del patrimonio culturale pubblico e privato Pietro Graziani	<b>10</b>
<b>Conoscenza del Patrimonio Culturale</b>	
Domenico Caiazza Kumpelternum-Cubulteria-Dragoni. Le mura sannitiche che videro i volti e le gesta di Annibale, di Fabio Massimo, di Silla e di Ruggero il Normanno	<b>14</b>
Silvia Sanfilippo La memoria di uno scultore romano a San Gemini	<b>26</b>
Teobaldo Fortunato Onofrio Pepe e la sua mitografia scultorea	<b>30</b>
<b>Cultura come fattore di sviluppo</b>	
Gianni Bulian Ieri, oggi, domani	<b>37</b>
Michele Campisi Musei e turismo: le statistiche	<b>56</b>
<b>Metodi e strumenti per le politiche culturali</b>	
Stefano D'Avino <i>Instaurare, Reficere, Renovare</i> . La tutela delle opere d'arte fra antico e tardo medioevo	<b>62</b>
Daniela Concas Un problema di conservazione e valorizzazione: il riuso degli edifici-chiesa sconsacrati	<b>68</b>
Cesare Crova La rinascita del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e la revisione delle leggi di tutela nell'attività del Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele	<b>78</b>
Carla Ortolani Venanzo Crocetti. Scultore, mecenate e punto di riferimento per le nuove generazioni	<b>92</b>
Hamza Zirem Le opere dell'artista giapponese Kumiko Hashizume	<b>98</b>
<b>Appendice: Bando Patrimoni Viventi 2024</b>	<b>107</b>
<b>Rubriche</b>	<b>120</b>

# Comitato di Redazione



Presidente: Alfonso Andria [andria.ipad@gmail.com](mailto:andria.ipad@gmail.com)

Direttore responsabile: Pietro Graziani [pietro.graziani@hotmail.it](mailto:pietro.graziani@hotmail.it)

Direttore editoriale: Roberto Vicerè [redazione@quotidianoarte.com](mailto:redazione@quotidianoarte.com)

## Comitato di redazione

Claude Livadie Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale" [alborelivadie@libero.it](mailto:alborelivadie@libero.it)  
Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura [moreljp77@gmail.com](mailto:moreljp77@gmail.com)  
Max Schvoerer Scienze e materiali del  
patrimonio culturale [schvoerer@orange.fr](mailto:schvoerer@orange.fr)  
Maria Cristina Misiti Beni librari,  
documentali, audiovisivi [c\\_misiti@yahoo.it](mailto:c_misiti@yahoo.it)

Francesco Caruso Responsabile settore  
"Cultura come fattore di sviluppo" [francescocaruso@hotmail.it](mailto:francescocaruso@hotmail.it)  
Territorio storico, ambiente, paesaggio  
Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale [ferrigni@unina.it](mailto:ferrigni@unina.it)

Dieter Richter Responsabile settore  
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale" [dieterrichter@uni-bremen.de](mailto:dieterrichter@uni-bremen.de)  
Informatica e beni culturali  
Matilde Romito Studio, tutela e fruizione  
del patrimonio culturale [matilderomito@gmail.com](mailto:matilderomito@gmail.com)  
Adalgiso Amendola Osservatorio europeo  
sul turismo culturale [adamendola@unisa.it](mailto:adamendola@unisa.it)

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale [univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)  
Monica Valiante

## Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali  
Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)  
Tel. +39 089 858195 - 089 857669  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org) - [www.univeur.org](http://www.univeur.org)

Per consultare i numeri precedenti e  
i titoli delle pubblicazioni del CUEBC:  
[www.univeur.org](http://www.univeur.org) - sezione Mission

Per commentare gli articoli:  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

ISSN 2280-9376

Main Sponsor:





## *Instaurare, Reficere, Renovare.* La tutela delle opere d'arte fra antico e tardo medioevo

Stefano D'Avino

*Dipartimento di Architettura-Università G. d'Annunzio*

Il mondo antico sembra non riservare alcun interesse nei confronti del restauro (almeno secondo la sua moderna accezione) né percepire l'esigenza di conservare il lascito materiale del passato, a meno che non fosse un qualche simulacro religioso, ovvero una 'reliquia'; piuttosto si trattava di recupero, riuso, riconfigurazione formale e rifusione in un'opera nuova. All'oggetto d'arte infatti veniva riservata una funzione essenzialmente strumentale, tanto in ambito civile quanto in quello religioso; pertanto, qualsiasi intervento era recepito alla stregua di una riparazione al fine di consentire il mantenimento della sua funzione originaria; cosicché tali pratiche non possono essere in alcun modo assimilate al restauro, particolarmente in ragione dell'assenza di un preventivo riconoscimento di valore. L'attenzione conservativa infatti non era motivata dal valore storico e testimoniale riconosciuto ai manufatti bensì derivava dal rispetto o dalla venerazione che una determinata 'contemporaneità' si riteneva fosse dovuta ad un personaggio, ad un simbolo, ad un oggetto di culto ereditato dal passato.

Al termine 'restauro' in antichità era attribuito un valore semantico diverso rispetto al significato che ha assunto oggi, intendendosi piuttosto come sinonimo di 'ricostruzione', ovvero di rigenerazione; in taluni casi anche morale, ovvero, atto volto a ad 'aggiornare' le opere del passato adeguandole alle esigenze spirituali, materiali ed estetiche della contemporaneità e nel quale si possono individuare autentiche operazioni di formatività, in sostanziale continuità fra presente e passato. Così ogni nuovo intervento s'innesta sull'esistente mediante gli stessi strumenti e le stesse modalità, concettuali e pratiche, che hanno prodotto il manufatto originario. Non a caso, nella pratica dell'architettura, il termine greco *tèchne*, era assunto come equivalente al latino *ars*, giacché esso racchiudeva in sé il duplice significato di arte intesa come contenuto, 'espressione', e contestualmente come tecnica, il che consentiva di intervenire sulle opere d'arte



con un certo grado di libertà; anche attraverso l'esercizio di una nuova figuratività.

Fra i vocaboli della lingua latina riferibili al restauro, *instaurare*, *reficere*, *renovare*, nessuno esprime un concetto diverso da quello di una riparazione, di semplice sostegno, ovvero di un rifacimento completo; solo in età imperiale la voce verbale latina *restaurare* ha sostituito il termine arcaico *instaurare*, ben più adoperato nelle formule giuridiche, con il significato di 'ricominciare', 'restituire'; quindi di 'rinnovare'. Le vicende che hanno interessato il Pantheon, a partire dalla sua fondazione (27 a.C.) sino alle trasformazioni ad opera di Settimio Severo e Caracalla, confermano in tutta evidenza come in quella fase storica un'opera, pur appartenente al passato, non veniva comunque percepita come un episodio storico concluso, bensì come un tema 'aperto', idoneo a recepire nuovi apporti.

Nel mondo tardoantico e, più ancora, in quello protocristiano e altomedioevale, il termine 'riuso' veniva coniugato in una modalità totalmente originale, che proponeva la ricollocazione degli elementi antichi in un contesto logico-formale innovativo. In questa fase di frequente venivano riutilizzati nelle fabbriche moderne materiali più antichi; talune volte con modalità poco invasive, come nel caso delle *domus ecclesiae* ricavate, con modesti adattamenti, all'interno di dimore signorili; altre in cui le nuove funzioni imponevano la demolizione della fabbrica preesistente, così come avvenne per i *tituli*, le 'basiliche titolari' che furono edificate sui resti delle antiche abitazioni distrutte; con il conseguente proliferare di ricostruzioni *a fundamentis*.

Il fenomeno assume una notevole diffusione ed una rilevanza ancora maggiore nel medioevo. Il reimpiego dei materiali di spoglio si esercitava su elementi lavorati e indipendentemente dalla funzione loro attribuita, analoga o differente dalla precedente. A volte si trattava di interventi solo parziali, nei quali l'inserimento di lacerti antichi era limitato a pochi elementi; in altri casi, al contrario, le parti reimpiegate erano talmente prevalenti da costituire la materia prima sulla quale si definisce e articola la qualificazione del manufatto: valga per tutti l'esempio della basilica di S. Marco a Venezia. Il concetto di 'reimpiego', assunto a pratica comune, proponeva un modello di continuità che si coniugava nel riutilizzo, pur destrutturato, di quanto proveniva dal mondo classico, provvedendo così ad una sua,



Basilica di S. Marco, Venezia.



Colonna Traiana, Roma.



Mausoleo Cecilia Metella, Roma.

sia pure involontaria, sopravvivenza; pratica che proseguirà poi, sostanzialmente senza soluzione di continuità, sino in età medievale. La ri-contestualizzazione dei frammenti attribuiva loro un nuovo significato iconografico, ricercando nuove valenze ideologiche per l'elemento recuperato, che diveniva testimonianza di un mondo antico, in funzione di esempio. Gli interventi condotti all'arco di Costantino testimoniano proprio del valore di *auctoritas* assunto già in quell'età dagli *spolia* in quanto espressione della gloria di Roma imperiale, e su quanto il recupero dell'antico abbia influito sulle caratteristiche espressive del nuovo classicismo figurativo impostosi nel corso del IV secolo.

Un pretesto offerto al riuso degli *spolia* era appunto costituito dalla pratica dell'*interpretatio cristiana*, intesa come reimmissione delle caratteristiche peculiari dell'antico oggetto in un ambito di valori, proprio del nuovo contesto. Anche la legittimazione del potere politico ha rappresentato un solido movente alla medesima pratica. Argomenti a favore del reimpiego s'individuano infatti nella *renovatio imperii*, il recupero dell'antico condotto con l'intento di garantire una sorta di continuità con il passato, con la perdita autorità degli imperatori romani; una condotta che talvolta si è protratta per secoli, come nel caso dell'Agorà di Atene, seguendo la traccia di una coerenza figurale e linguistica delle parti antiche con le nuove.

Nella seconda metà del III secolo il reimpiego conosce una sempre maggiore diffusione e visibilità.



Tale pratica assume una maggiore valenza significativa già alla fine del secolo quando materiali di spoglio ed elementi lavorati *ex novo* concorrono, insieme, a restituire, nel monumento, una *facies* omogenea, che rinvia alla tradizione architettonica antica, seppure 'attualizzata', secondo i classici dettami della *traditio*, della *inventio* e della *varietas*.

È proprio in questa fase che le fonti cominciano a menzionare con sempre maggiore frequenza la spoliazione di edifici e il reimpiego di materiali da costruzione.

La venerazione per il passato imperiale persiste poi anche nei secoli successivi. Nei primi decenni del VI secolo il significato simbolico del reimpiego sembra prevalere definitivamente sulle motivazioni di natura economica e pragmatica.

Il fenomeno della rifusione degli *spolia* assume una particolare rilevanza nel corso del Medioevo. Le basiliche colonnate, come S. Maria in Trastevere, o S. Maria in Aracoeli, erette in quel periodo ma saldamente fondate sui modelli tardo-antichi, restituiscono infatti l'immagine di un'architettura in stretto rapporto con le spoglie e del tutto coerente con la tradizione del reimpiego affermatasi a Roma nei secoli precedenti. Nel XIII secolo l'attenzione nei confronti degli elementi tratti da edifici più antichi muta, manifestandosi una tendenza all'abbandono dell'uso delle spoglie a vista, in favore di forme lavorate *ex novo*, in un contesto del tutto inedito nel quale confluiscono i valori testimoniali del passato e gli influssi dell'arte contemporanea; abbandonando il concetto di 'antico', inteso come ininterrotta continuità storica fra età pagana ed età cristiana, che permeava il pensiero medioevale.

Le fonti giunte sino a noi, per quanto scarse e in gran parte frammentate, forniscono pur tuttavia dati preziosi relativi ai numerosi interventi che venivano posti in atto fin dall'antichità su opere d'arte danneggiate. Un esercizio di 'proto-conservazione' che, per quanto appaia improprio collocare entro la categoria concettuale della 'tutela', testimonia come, se per restauro s'intende un complesso di azioni volte a 'rimettere in efficienza' un bene, tale attività abbia costituito una costante del fare umano; piuttosto declinato in 'riuso'.

La prima testimonianza di una normativa volta alla tutela degli edifici pubblici è la cosiddetta *Lex Municipii Malacitani*, risalente all'82-84 che imponeva la ricostruzione 'entro un anno' degli edifici demoliti per vetustà. La stessa norma introduceva anche il concetto di *continentia aedificia*, ovvero le strutture che definiscono il contesto limitrofo che veniva assunto, in certo qual modo, ad insieme urbano da tutelare; un dettato importante che ricorre anche nella *Lex Irnitana* di età flavia (69-96).

Nell'antica Roma, alla magistratura era affidato il compito di provvedere alla conservazione del decoro cittadino ("*ne aspectus urbis deformetur*") nonché alla conservazione dei marmi e della

statuaria di cui erano ricchi gli edifici pubblici e privati. A tale scopo (in termini attuali, potremmo dire 'a tutela dei monumenti'), in età augustea venne istituito il ruolo di *comes nintentium rerum* e furono emanate rigorose disposizioni di legge le quali agivano in senso limitativo sul diritto di proprietà delle opere d'arte; affermando pertanto il concetto romano della priorità dello Stato e del bene pubblico su quello del valore dell'individuo. Tale indirizzo determinava, *in primis*, l'assoluto divieto di demolire, ovvero alienare, i marmi antichi; muovendo dal principio che nulla poteva attuarsi *contra mores civitatis* ('in opposizione al sentimento comune della cittadinanza'), non solo si vietò che gli edifici, anche quelli appartenenti a privati, potessero essere lasciati in condizioni di abbandono e diruti, ma venne altresì imposto ai proprietari, nel caso, di riedificarle *etiam inviti* ('anche senza la loro approvazione'), impedendone pure la demolizione e la vendita dei marmi e delle statue che eventualmente ne costituivano l'arredo.

Relativamente all'interesse per la *facies* monumentale, che trova espressione nel *senatus consultum Hosidianum* emanato nel 47 d.C., va considerato, nondimeno, che questo, piuttosto che a reali motivazioni estetiche, va attribuito ad un approccio più pragmatico (diremmo 'di senso politico') esercitato dal potere: lo spettacolo delle rovine era infatti considerato intollerabile in quanto rivelatore della fragilità delle opere umane e, dunque, anche dell'Impero; cosicché la bellezza degli edifici e il fasto delle loro decorazioni assurge a simbolo della prosperità di un regno. Intorno al IV-V secolo si registra una significativa nascente propensione alla conservazione del patrimonio artistico; le costituzioni emanate da Valentiniano miravano in particolare alla salvaguardia dell'*ornatus* delle città: ribadendo la necessità di preservare il patrimonio monumentale esistente e proibendo l'avvio di nuove costruzioni, se prima non si fosse provveduto al restauro di quelle più antiche ("*veteres et inlustres fabricae*"). La protezione garantita dall'autorità imperiale era estesa persino ai templi pagani, i quali, sebbene i culti non cristiani dalla tarda età fossero perseguiti, erano, ciò nonostante, oggetti di tutela in ragione dell'importanza degli *ornamenta* che vi si conservano, segnale che appare quasi come una proto-vocazione alla tutela del patrimonio artistico.

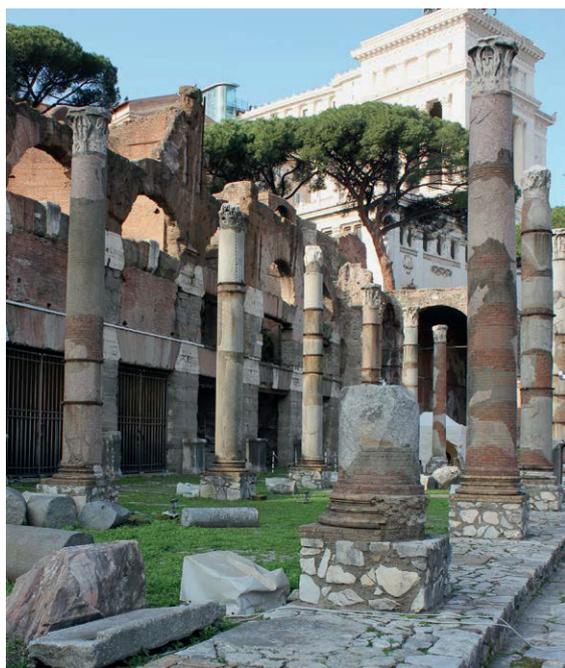
Un indirizzo culturale ribadito alla metà del V secolo in un editto di Magiorano: il dato maggiormente innovativo rispetto alle norme emanate in precedenza che può cogliersi dalla lettura dell'editto è costituito non dall'imperativo alla conservazione dei templi e dei monumenti pubblici (in certo qual modo assunto, in questa fase, a pratica ordinaria), bensì dall'emanazione delle prime norme volte alla riparazione di quei beni. Dunque, almeno fino al V-VI secolo può riscontrarsi un sostanziale rispetto del-



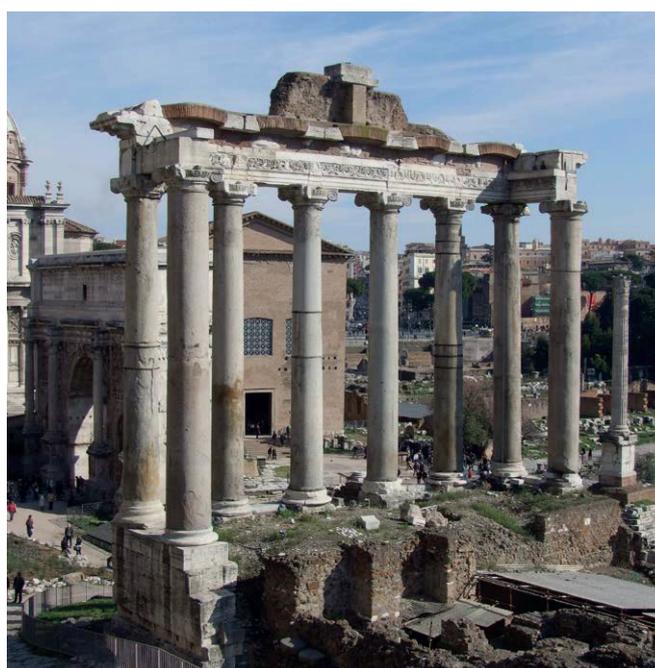
la legislazione imperiale relativa alla tutela degli edifici di culto; come comprovato dal ridotto numero di casi di templi distrutti o riconvertiti a un uso differente da quello originario registrati in questo periodo storico.

Nell'Italia ostrogota, il richiamo alla tradizione divenne una componente essenziale dell'azione politica di Teodorico, anche nella sfera edilizia. La costruzione e il restauro di edifici pubblici consentì di istituire, infatti, un forte legame con il passato romano e con quei valori di *civilitas* che nei monumenti antichi trovano la loro 'trascrizione visiva'. Unitamente alle indicazioni rivolte alla conservazione dei monumenti antichi, si prescrisse inoltre che nel concepire le nuove costruzioni ci si ispirasse allo stile più tradizionale; atteggiamento in contrasto con il linguaggio architettonico contemporaneo che tra IV e V secolo aveva assunto i diversi stilemi provenienti dalle diverse aree dell'Impero.

È proprio durante l'Alto Medioevo che si ritrovano ancora significativi riferimenti al diritto romano; come, ad esempio, nell'*Investimentum* del 1162 che, solennemente, si propose di proteggere (come poi, di fatto, avvenne) la Colonna Traiana *integra et incorrupta dum mundus durat*. Dopo gli interventi realizzati nel tardo-antico, volti principalmente a ricomporre le opere interessate per ricondurle alla loro pienezza formale, materiale e d'uso, in questa fase storica, nei confronti dell'antico si assunse infatti un atteggiamento retrospettivo motivato sia da ragioni politiche quanto dalla percezione della grandezza degli antichi, la cui eredità, in quanto espressa nella *materia signata*, andava preziosamente conservata, ovvero 'rifusa' nelle nuove architetture.



Foro di Cesare, Roma.



Tempio di Vespasiano, Roma.